

HAFTARÀ DI DEVARIM

(Isaia, I, 1-27)

Commento del rav Elia S. Artom(1950)

Questa haftarà non ha nessun rapporto sostanziale con la parashà. È diventato uso pressoché generale, assolutamente generale in Italia e quasi dappertutto, leggere questo passo nel sabato che precede il digiuno del 9 di Av, sabato che è sempre quello di Devarim. La haftarà che il Maimonide designa per questo sabato (Geremia XXX) non è, a quanto mi consta, recitata ora in nessun luogo.

La scelta del nostro passo è dovuta al fatto che esso contiene forti espressioni di minaccia e di rimprovero, e descrive la desolazione del paese come conseguenza delle colpe di Israele. Un altro punto di contatto, puramente formale, col 9 di Av, si ha per via della parola *ekhà* (come mai?) con cui si inizia, al v. 21, uno dei paragrafi del nostro capitolo, parola che si trova pure al principio del libro delle Lamentazioni, o Elegie, che si legge nel 9 di Av. È probabile poi che a scegliere proprio il nostro capitolo, a preferenza di altri di contenuto analogo, per questo sabato, abbia contribuito il fatto che con la stessa parola *ekhà* Mosè comincia, nella parashà della settimana (Deuteronomio 1, 12) una frase di rimprovero diretta al popolo. Questa parola, che, intesa nel suo senso proprio, indica soltanto meraviglia, ha poi assunto, secondo l'interpretazione midrashica, significato di espressione di dolore e di rimprovero, dato che di fatto essa è per lo più usata quando sentimenti di dolore o di sdegno si accompagnano a quello di meraviglia.

Dalla prima parola della nostra haftarà, *chazon* (visione), il sabato che precede il digiuno del 9 di Av è chiamato Shabbath chazon.

* * *

Il passo che stiamo per commentare è uno dei più forti e dei più significativi della letteratura profetica, ed esso contiene i punti essenziali dell'insegnamento dei Neviim. Per questo è stato messo in testa al libro di Isaia e alla raccolta degli scritti dei profeti ammonitori. Questa non è certo, in ordine cronologico, la prima profezia di Isaia, che è senza dubbio, come già sappiamo, quella contenuta nel capitolo VI, e assai probabilmente fu pronunciata quando Sancherib, re di Assiria, dopo di aver conquistato gran parte del territorio del regno di Giuda, si avanzava minaccioso su Gerusalemme (ultimi anni del secolo VIII a.E.V.), per quanto vi siano studiosi, anche autorevolissimi, che la assegnano ad altro momento.

Dopo il primo verso, che è il titolo di tutto il libro, il Profeta apre il suo dire chiamando solennemente a testimonianza, come già aveva fatto Mosé (Deuteronomio XXXII, 1) il cielo e la terra, quello cioè che vi è di più duraturo in questo mondo passeggero, e riferisce la parola divina: «Figli ho allevati ed innalzati, ed essi si mostrano ribelli contro di me». Israele, figlio primogenito e prediletto del Signore, da Lui messo al disopra di tutte le

nazioni e consacrato al Suo servizio, ha mancato al suo dovere; esso, che doveva essere la più elevata fra le più elevate creature di Dio, l'uomo, è sceso ad un livello inferiore a quello degli animali: il bue e l'asino conoscono il loro padrone che li alimenta ed ha cura di loro, ma Israele non riconosce il suo Dio. Esso è peccatore, carico di colpe, corrotto: con le sue azioni ha dimostrato di abbandonare e respingere il Signore. È stato già gravemente colpito, ma le punizioni non hanno raggiunto il loro effetto purificatore. Il paese di Giuda, le cui campagne sono desolate, le città arse, e che è tutto sconvolto dagli stranieri nemici, è paragonabile ad un corpo piagato dalla testa ai piedi, a risanare il quale non valgono medicine ed unguenti. La sola città di Gerusalemme è rimasta salva: poco manca che il paese intero sia distrutto, come Sodoma e Gomorra, e degni veramente di essere paragonati ai capi di queste città, simboli di nequizia, sono i capi del popolo di Giuda. E quali sono le colpe di questa parte di Israele che non à ancora caduta interamente sotto il giogo straniero ed espulsa dalla sua terra? Essi credono che i sacrifici, come tali, siano graditi a Dio, quasi Egli ne avesse bisogno. Ma no! Egli non vuole sacrifici non accompagnati da opere buone: il presentarsi al Santuario quando si è macchiati da gravi colpe non è altro che il calpestarne il terreno, e quando mai il Signore ha richiesto ciò dal Suo popolo? Incenso ed olocausti offerti in tali condizioni, riunioni festive nelle varie ricorrenze, preghiere rivolte al Signore, se gli adunati non sono moralmente puri, sono, per così dire, di peso e di disturbo al Signore. Egli non può sopportare ciò, e tutto questo è a Lui in abominio: meglio astenersene per non eccitare maggiormente il Suo sdegno, e in nessun caso Iddio esaudirà i voti di tali oranti. Quel che Dio vuole è che si abbandoni l'iniquità, si faccia giustizia a tutti, e particolarmente ai deboli ed agli oppressi, all'orfano ed alla vedova. Se Israele è disposto, mutando la sua condotta, a riconciliarsi con Dio, Egli benignamente accoglierà i Suoi figli, e cancellerà i loro peccati trascorsi, ma se essi persevereranno nella via del male, saranno annientati dalla spada vendicatrice. E, purtroppo, lo stato presente non dà a sperar bene per l'avvenire. Gerusalemme, la sacra città, già sede della giustizia, si è mutata in un covo di malfattori: tutto in essa è contaminato ed impuro: i giudici ed i capi fanno lega coi delinquenti, e si rifiutano di fare giustizia agli innocenti. Ma Iddio non vuole la distruzione del Suo popolo. Egli punirà i Suoi nemici, cioè i malvagi: così facendo compirà opera di epurazione nel Suo popolo allo stesso modo che vengono eliminate le scorie dai metalli preziosi; ritornerà in tal modo a far regnare la giustizia in Sionne che appunto per mezzo di questa sarà redenta.

I colori assai foschi con cui Isaia dipinge i suoi contemporanei, non molto diversi nella sostanza da quelli sotto i quali altri profeti li presentano, potrebbero farci credere che l'ambiente in mezzo al quale essi vivevano fosse veramente corrotto al massimo grado, che Israele fosse ad un livello morale assai più basso di quello degli altri popoli. Ma così non è. I profeti insistono su quelli che sono gli aspetti peggiori della vita dei loro fratelli, essi considerano le azioni di quelli che sono i peggiori fra questi, e attribuiscono gravità eccezionale ad azioni che presso altri popoli erano considerate normali. Per i nostri profeti, come per la Torà, Israele non deve essere un popolo come gli altri: Isaia in particolare, che tanto insiste sul concetto della santità del Signore, vede in Israele il popolo per cui tutto quello che lo allontana dalla santità è grave colpa: Israele deve trovarsi ad un livello morale incomparabilmente superiore a quello degli altri; ma, purtroppo, e non solo ai tempi di Isaia, esso non si è innalzato in questo modo: se pure non è mai stato al di sotto

degli altri, è stato pari: a questi o di poco ad essi superiore, e, se Israele è come gli altri poco migliore degli altri, vuol dire che esso misconosce la propria funzione sacerdotale, e quindi rinnega il suo Dio che gliela ha affidata: di qui lo sdegno del Profeta, per il quale la pietra di paragone per giudicare i suoi fratelli non è il contegno normale, ma l'ideale di santità che la Torà ha formulato. Tutti i popoli dell'antico oriente recavano sacrifici alle divinità, ma queste non erano per loro simboli di moralità e santità assoluta: con quei sacrifici e con altri atti di culto essi adempivano a tutti i loro doveri verso i loro dei, che poco o nulla si preoccupavano delle loro azioni morali. Per il Profeta invece, che parla nello spirito della Torà, le offerte a Dio, la frequentazione del Suo tempio, le preghiere a Lui rivolte hanno un significato ed un valore soltanto se esse sono segni materiali ed esterni di omaggio reso a Chi attua pienamente la santità, impone ai Suoi fedeli di tendere ad essa, da chi, di fatto, con le sue azioni quotidiane, mostra di volere rendersi ad essa tanto vicino quanto all'uomo è possibile.
